



LE CONVERSAZIONI
«Felicità/Happiness» è il tema della 13/ma edizione del festival, ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini. A Roma il 19 e 20 giugno ci saranno gli incontri con Liliana Cavani, Paola Cortellesi, Francesca Lo Schiavo e Dante Ferretti (presso il Salone degli Arazzi della Rai), mentre a Capri, dal 29 giugno all'8 luglio, ci

saranno Vendela Vida, Dave Eggers, Helen Oyeyemi (l'autrice britannica che scrisse il suo primo romanzo «La bambina Icaro» nel 2005, mentre era ancora studentessa delle scuole superiori), Ian Buruma, David Mamet e Benjamin Taylor. Poi, sarà la volta di New York (dal 4 al 6 dicembre) con Fran Lebowitz e Jonathan Safran Foer.

Una quotidianità da colorare in blu, come il mare

Incontro con Emeric Lhuisset, per il progetto «L'autre rive», nell'ambito di Fotografia europea

LINDA CHIARAMONTE

■ Fotografare le piccole azioni quotidiane, ritrarre i soggetti nella vita di tutti i giorni. Immagini avvolte quasi da un alone, un alone metaforico, quello attorno agli scatti dell'artista francese Emeric Lhuisset, in cui volti e luoghi sono destinati a scomparire, a diventare un unico sfondo blu dove tutto perde forma e si confonde, si trasforma, sparisce.

È il progetto *L'autre rive*, realizzato in Iraq, Siria, Turchia, Grecia, Germania, Danimarca e Francia fra il 2011 e il 2017, in mostra nello Spazio U30cinque di Reggio Emilia fino al 17 giugno, nella sezione *Mediterranea Youth Photo, Saggio sulla cecità* (per Fotografia Europea, a cura di Daniele De Luigi, presentata in anteprima nel 2017 a Tirana nella 18a Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo).

I lavori di Lhuisset sono esposti insieme a quelli dell'italiana Federica Landi sulle donne africane respinte da Goro e Gorino nel 2016 e della portoghese Ana Catarina Pinho che indaga le rotte dei migranti. Il progetto comune riguarda il mare, luogo da cui passano centinaia di migliaia di esseri umani in fuga. La cecità, presa in prestito dal roman-

zo di Saramago, vuole contrapporre la sovraesposizione mediatica all'impossibilità di vedere in profondità ciò che sta accadendo. Protagonisti degli scatti sono rifugiati approdati in Europa che Lhuisset ha conosciuto durante gli anni trascorsi in alcuni paesi in guerra. Il lavoro è potente anche per l'effetto che hanno luce e sole nel far scivolare nel vuoto e nell'assenza tutti quegli esseri umani. Una drammatica metafora del destino di chi muore attraversando il Mediterraneo, sparendo fra le onde come accade a queste fotografie, che per la tecnica della cianotipia si cancellano, lasciando solo il colore blu intenso del mare.



È una doppia metafora, da un lato il mediterraneo in cui tragicamente scompaiono molti dei migranti e il blu europeo, dove i rifugiati che arrivano sono futuri cittadini

Lhuisset, classe '83, è cresciuto nella periferia parigina, si è diplomato alla scuola di Belle arti e in geopolitica alla Sorbona.

«La cianotipia - spiega - è uno dei primi processi fotografici dell'800 in cui le foto sono blu e bianche. Ho modificato il processo per far risultare le foto sensibili alla luce del sole, l'idea è che progressivamente spariscono, il blu appare piano e infine si trasforma in un monocromo. È una doppia metafora, da un lato il mediterraneo in cui tragicamente scompaiono molti dei migranti e il blu colore dell'Europa, dove i rifugiati che arrivano sono futuri cittadini. Le foto evaporano nel blu come accade ai rifugiati. Come tali si dissolvono per riapparire in quanto cittadini europei. I soggetti degli scatti sono persone che conosco da nove anni, ho lavorato in Medio Oriente, soprattutto in Iraq e in Siria. Molti di loro hanno deciso di lasciare la guerra per rifugiarsi in Europa: volevo raccontarlo, stanco delle rappresentazioni che ci arrivano dei rifugiati. I media spesso mostrano l'arresto, i cadaveri sulla spiaggia, i giovani in treno o che scalano le barriere per scappare dalla polizia, ma ci sono anche rappresentazioni ansiose con orde di

persone che camminano una dietro l'altra, immagini da cataclisma usate dai populisti, o ancora rifugiati soli al freddo nella notte per un effetto empatico, creando una sorta di *misserabilismo*. Volevo scartare, consegnando un'immagine, la più banale possibile, di un quotidiano che potrebbe essere quello di chiunque: il suo, il mio, quello dell'uomo della porta accanto. C'è chi fa sport in una sala da muscoli, chi scrive poesie seduto sul letto, una coppia che scatta foto in spiaggia. Quasi tutti i miei amici sono passati dall'isola di Lesbo. Uno di loro, Fouad, mi aveva mandato un messaggio con una sua foto sulla riva del mare in Turchia in cui scriveva: «arriverò anch'io presto in Europa, farò la traversata in mare». La sua barca è naufragata e lui è morto. Il lavoro, che avevo già iniziato, si è trasformato in un omaggio. Nell'ultima parte del progetto, ho interagito con la seconda generazione, ovvero i genitori dei miei amici che sono stati rifugiati».

Le immagini di Lhuisset non restano uguali a se stesse, evaporano. Difficile calcolare il tempo necessario alla loro scomparsa, «dipende da sole, luce e umidità», dice.

«Se ne dovessi scegliere una immagine rappresentativa del



Uno scatto del progetto «L'autre rive» di Emeric Lhuisset

progetto - continua l'artista - sarebbe lo scatto del braccio di mare da cui si vede da un lato la Turchia e dall'altro l'Europa. Sembra una cartolina e invece è un'immagine tragica.

Del suo prossimo lavoro, Emeric Lhuisset preferisce non parlare, «sarei a rischio di arresto quando andrò nella zona interessata», confessa. Può invece raccontarci come mette insieme le sue due anime, quella artistica e la geopolitica. «Generalmente inseguo il metodo di un ricercatore, prima mi avvicino con un approccio teorico. Quando penso di avere una buona padronanza del soggetto che voglio trattare, lavoro sul terreno con una attitudine antropologica. E quando penso di avere una conoscenza solida, e cose interessanti da dire, produco un'opera che diventa uno sguardo artistico sul soggetto per mostrarlo sotto un'altra prospettiva. Non cerco di denunciare, ma piuttosto di portare la persona a interrogarsi su ciò che vedono. In passato, ho lavorato su numerosi soggetti geopolitici che mi hanno colpito e posto domande, come il rischio della guerra dell'acqua in Iraq, della rivoluzione ucraina, la Guerra mostrata dalla parte dei rivoluzionari siriani o dei combattenti curdi...».

«Se ne dovessi scegliere una immagine rappresentativa del

NARRATIVA Mar, balenottera che segue la rotta della solidarietà

ARIANNA DI GENOVA

■ All'inizio, ci fu il rumore assordante, come un terremoto in fondo all'oceano, un suono febbrile, sconosciuto a chi, come la balenottera Mar, veniva guidata dal sibilo affettuoso e guardingo di sua madre e con lei e i fratelli trovava la «rotta», sotto le stelle o nuotando in controluce. Mai, infatti, in acqua rimanere indietro. Perdere l'orientamento è come morire.

Un giorno, sola, nell'oceano diventato improvvisamente un luogo estraneo, il piccolo cetaceo diventa suo malgrado testimone di due tragedie: i suoi amici confusi, in fuga da un boato che fa tremare i fondali, si spiaggiano. Sotto stress boccheggiano e per tre di loro non ci sarà più niente da fare: lentamente, smetteranno di respirare. Vicino alla riva del dramma, non sono gli unici in difficoltà. Ci sono anche umani, tanti. Naufraghi, pure loro senza più una rotta da seguire, dispersi in acqua. Molti già galleggiano, affogati. C'è però un bambino aggrappato a un pezzo di legno, è vivissimo e vuole continuare a esistere. Ha grandi occhi con cui fissa la balenottera che si avvicina. È questione di un incrocio di sguardi e sarà proprio Mar, l'ardimento-cucciola di balena con una pinna difettosa, quella che arrivava sempre ultima negli spostamenti del branco, a salvarlo. Una storia questa che nessun giornale del mondo racconterà mai, ma che Tommaso Di Francesco, autore della delicata fiaba *La balenottera Mar* (Round Robin Editrice, pp. 48, euro 15), nata da un tragico fatto di cronaca, assicura sia vera. Gli occhi di Mauro Biani (che l'ha disegnata con la consueta grazia un po' liberty) e le parole del narratore lo dicono chiaramente: è andata proprio così. E a Punta Penna, in Abruzzo, dove le trivelle bucano il mare sconvolgendo gli equilibri di un ambiente ancestrale, centinaia di balene hanno anche assediato le piattaforme petrolifere: non è stato facile venire a capo per chi era al lavoro.

Attraverso la metafora di chi cerca casa e faticosamente cavalca onde e sfugge alle navi di cacciatori, forte dell'alfabeto di suoni famigliari contrapposti ai fragori mefitofelici di coloro inducono alla pazzia, Di Francesco - giocando con rime, onomatopée e mescolando realtà e fantasia - cuce insieme il tappeto magico della natura. E innalza la bandiera leggendaria della solidarietà fra uomini e animali, ammantandola di un'aura mitica (quella del possibile), lì dove nel nostro mondo contemporaneo si assiste invece alla rottura del patto fra esseri viventi.

La fiaba verrà presentata domani 13 a Roma (Libreria del Viaggiatore, ore 19,30, via del Pellegrino 165, Campo de' Fiori), dall'autore stesso e da Mauro Biani; partecipano tra gli altri Ascanio Celestini e Giuseppe Onufrio direttore di Greenpeace.



SCAFFALE

Disobbedienza, resistenza e uso strategico della giustizia

STEFANO ANASTASIA

■ Di fronte alle prime esibizioni di sé del neo-Ministro dell'Interno e ai contenuti del contratto di governo in materia di giustizia penale, sicurezza e immigrazione, non pochi si sono chiesti se il diritto ci salverà dalla politica che ne viene sbandierata: revisione della già claudicante disciplina sul diritto d'asilo, respingimenti e confinamenti, misure discriminatorie nei confronti dei rom, innalzamenti di pene e abbassamento della responsabilità penale per i minori, difesa armata sempre legittima, limitazioni alle alternative al carcere e via elencando. Un immaginario claustrofobico ed espulsivo che, non a caso, sembra spostare il nostro Paese nell'orbita del premier ungherese Orban.

Aiuta a muoverci in queste plumbee prospettive l'ultimo libro di Patrizio Gonnella, presidente di Antigone e della Coali-

zione Italiana per le libertà e i diritti civili, dedicato - appunto - al diritto e alla sua (presunta) capacità salvifica: *Il diritto (non) ci salverà*, pubblicato da manifestolibri (pp. 112, euro 8). Nella sua prima parte sono individuati «i problemi»: la sovranità, il realismo politico, la legalità e la sicurezza.

NELLA SECONDA «ciò che resta», ovvero le strategie di resistenza e di cambiamento possibile: la denuncia, la disobbedienza e l'uso strategico della giustizia. Il libro è fortunatamente retrodatato, così che non se ne possa immaginare una scrittura d'occasione. Anzi, trova la sua origine in riflessioni suscitate dal passato Governo, e dalla sua propensione verso politiche in cui il pubblico decoro e la percezione della sicurezza aprivano ampi spazi a iniziative politiche e amministrative discriminatorie. Se qualcuno, a fin di bene, pensava in tal modo di addomesticare la bestia, dovrebbe ammettere ora di

aver sbagliato i suoi conti.

D'altro canto, la legittima critica del totem legalitario mette in discussione la stessa capacità salvifica del diritto: la legalità è quel che è, una misura dello stato delle relazioni sociali e dei valori dominanti in una società. Può piacere, ma anche no: erigerla a parametro di valutazione dell'azione politica o, finanche, della giustizia significa condannarsi alla conservazione di quel che è, dei rapporti sociali esistenti e dei valori dominanti. Dunque il diritto ci salverà se ci avrà già salvati, oppure se - almeno - non coincide con il potere di fare le leggi. E qui entrano in campo i principi

«Il diritto (non) ci salverà», di Patrizio Gonnella pubblicato da manifestolibri

dello stato costituzionale di diritto e la tutela sovranazionale dei diritti. E' dura la critica di Gonnella al sovranismo che si sottrae alla giurisdizione internazionale e al realismo politico che lo motiva. Il diritto internazionale dei diritti umani può salvarci solo se piega la resistenza dei poteri nascosti all'ombra della sovranità nazionale sul proprio territorio.

MA IL DIRITTO ci salverà (per quanto ci può salvare) solo se sarà capace di un proprio realismo politico. «Non sarà la legge perfetta - scrive Gonnella - a impedire la pratica criminale della tortura», e se nel caso del *Muslim Ban* voluto da Donald Trump è bastato «cambiare legalmente» un giudice nella composizione della Corte Suprema per far passare una legge palesemente discriminatoria, vorrà dire che la vittoria si costruisce nella società e non nei tribunali e che lo Stato di diritto si realizza nelle scuole, nelle università,

nelle piazze, nei social, nei media prima ancora che nelle aule di giustizia». L'uso strategico della giustizia, cui Gonnella affida qualche possibilità che il diritto ci salvi, non può allora che fare i conti con il cambiamento sociale che deve accompagnarli.

Non a caso il caso di studio proposto nelle pagine finali da Gonnella è quello della lunga strada percorsa dai movimenti Lgbt per il riconoscimento del matrimonio egualitario negli Stati Uniti: una strada in cui il mutamento sociale ha imposto il tema e la sua soluzione giuridica. Anche quando innova, come in questo caso, il diritto viene dopo. E dunque, certo, principi e valori costituzionali andranno agiti contro politiche liberticide e discriminatorie, ma mai in forma di un passato che resiste, bensì in nome di una società che esiste e che chiede diritti e libertà. Solo così, forse, il diritto può aiutarci a salvarci.